



**VALORIZZARE IL PRESENTE
RILANCIARE IL FUTURO**

IV Congresso Nazionale FEGICA Cisl
25-26 marzo 2009

Relazione della Segreteria
Versione per la lettura

Sommario

<i>Relazione della Segreteria</i>	3
L'ORIGINE DI UNA SCELTA POLITICA.....	4
LA CRISI INTERNAZIONALE.....	6
L'ARRETRAMENTO DELLA POLITICA E DELLA DEMOCRAZIA.....	7
LA RISCOPERTA DEL "PUBBLICO".	10
IL MERCATO INTERNAZIONALE DEL PETROLIO.	11
IL RUOLO DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE NELLA CRISI.....	14
IL MODELLO SOCIALE INCENTRATO SUL CONSUMATORE.	17
LA CATEGORIA DEI GESTORI, MOVIMENTO CONSAPEVOLE.	18
IL VALZER DEI MARCHI PETROLIFERI.	18
LA LIBERALIZZAZIONE DEI PREZZI E IL RIASSETTO DELL'ENI.	20
IL NUOVO DISIMPEGNO INDUSTRIALE.	22
LA PRETESA DI PRECARIZZARE IL GESTORE.....	24
L'ENI, MOSCA COCCHIERA DELLA REPRESSIONE.	25
IL RESTO DELL'INDUSTRIA SI NASCONDE.....	27
IL GESTORE DECLASSATO AD ASSOCIATO.	28
IL WORKSHOP DI GENNAIO 2008.....	30
LA LIBERALIZZAZIONE DELLA DISTRIBUZIONE IN ITALIA.	31
LA COMMISSIONE EUROPEA E I PUPARI.	34
LA NUOVA NORMATIVA ED IL RUOLO DELLE REGIONI.	36
IL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI. IL GOVERNO.....	37
L'IDEA DI CATEGORIA E DI SINDACATO.	40
LA STRATEGIA PER I PROSSIMI ANNI.	42
LA STORTURA DEL MERCATO.	42
LA NUOVA STAGIONE DI AZIONE SINDACALE.....	43
L'ESCLUSIVA SULLA FORNITURA.....	44
IL "PREZZO MASSIMO".	46
IL SALTO CULTURALE: ATTENZIONE ALL'UTILE, NON AI LITRI.	47
IL BUCO NERO DELLA RETE AUTOSTRADALE.....	48
GESTORI ADS: CONTRATTI SEPARATI.....	50
IL RUOLO DI ANAS.....	51
L'ATTACCO AL SINDACATO.	52
L'UNITA' SINDACALE E DELLA CATEGORIA.....	55
IL RINNOVAMENTO DELLA FEGLIA.....	57
IL LAVORO AUTONOMO NELLA CISL.	58
CONCLUSIONI.	60

IV Congresso Nazionale della Fegica Cisl

Relazione della Segreteria

Cari Delegati, Gentili ospiti, Signore e Signori,

vorrei ringraziare tutti voi per la vostra presenza, per essere oggi qui, tutti insieme, a celebrare il IV Congresso della FEGICA.

E' un ringraziamento non di maniera perché dà alla nostra Federazione la possibilità di "raccontarsi" collettivamente, oltreché di fare il punto della situazione e di individuare una strategia per gli anni a venire.

La scelta è quella di avviare questa riflessione davanti ai delegati degli oltre 5.000 iscritti ed alla presenza di tutto il settore petrolifero, al mondo politico ed alle Istituzioni.

Come di consueto la nostra Federazione non verrà meno alle caratteristiche che le sono riconosciute: esprimeremo, senza perifrasi, il nostro pensiero, offrendo al dibattito allargato il nostro punto di vista, i nostri dubbi, il nostro modo di concepire la missione di una Organizzazione che ha la volontà politica di definire, *in progress*, un moderno sistema di relazioni industriali e sindacali.

E, come al solito, ci sforzeremo di far tesoro dei suggerimenti, dei consigli e delle critiche che potranno essere mosse alla nostra visione del mondo, convinti come siamo che le differenze possano sempre essere trasformate in un arricchimento.

L'ORIGINE DI UNA SCELTA POLITICA.

E' una scelta politica ed organizzativa che abbiamo fatto tanti anni fa quando alcuni di noi cominciarono a scrivere le regole del nostro stare insieme. A costruire -cellula dopo cellula- un corredo genetico da lasciare in eredità a quanti, dopo di noi, vorranno cimentarsi con le problematiche del settore.

Certo che quei 100 Gestori che si trovarono a Roma a giugno del 1993, provenienti da tutta Italia, per fondare la FEGICA, non avrebbero potuto immaginare che, dopo 16 anni, la loro Organizzazione sarebbe arrivata a rappresentare la Categoria dei Gestori, con la consapevolezza ed il radicamento sociale che tutti, ora, non possono che riconoscerle.

Una Organizzazione fiera della propria diversità, per la costruzione della quale nulla è mai stato lasciato alla superficialità o alla improvvisazione.

La FEGICA ha scelto di ricercare, giorno dopo giorno, la condivisione della strategia, la composizione delle differenze, la sintesi politica delle molte istanze che la Categoria manifesta nella sua estrema diversificazione.

La FEGICA, proprio per questa sua natura, non ha mai preteso di mettere le mani nella riserva ereditaria ed identitaria di questa categoria, tentando di stravolgerne i caratteri distintivi; non ha mai preteso di esercitare una rappresentanza senza una

delega convinta, informata e partecipata. Senza una condivisione delle scelte strategiche e delle opportunità tattiche.

E' una diversità culturale e politica che rivendichiamo al nostro modo di fare Sindacato, una diversità che coltiviamo gelosamente insieme al dubbio, ai mille interrogativi quotidiani, alla ricerca, alla sperimentazione di nuovi modelli organizzativi e di aggregazione.

Senza per questo sottacere quei ritardi che abbiamo accumulato o il rammarico per quello che avremmo potuto realizzare se avessimo avuto più attenzione e più tenacia.

Abbiamo certamente commesso errori ma non siamo mai stati indifferenti al mondo che ci circondava.

Come diceva Hegel, nulla di grande è stato realizzato nel mondo senza passione. E noi immaginiamo un mondo che faccia della passione l'elemento centrale dell'impegno politico e sindacale.

Noi della FEGICA viviamo ogni giorno, sulla nostra pelle, le ingiustizie perpetrate alla nostra Categoria, i limiti e le contraddizioni di un mondo petrolifero totalmente incapace di offrire risposte credibili di prospettiva che non siano la piatta riproposizione di vecchi stereotipi consegnati alla memoria dei più anziani.

Un mondo petrolifero che, mai come ora, è schiacciato su atteggiamenti tanto consunti che, inevitabilmente, lo portano ad

essere, oltreché culturalmente disimpegnato, anche sfuggibile e sfuggente.

Ma di questo e dell'industria petrolifera nostrana torneremo ad occuparci nel corso di questa Relazione.

LA CRISI INTERNAZIONALE.

Di questi tempi, nessuna analisi può prescindere dall'esame della più importante e vasta crisi internazionale del mondo moderno.

E non ci sottrarremo proprio noi che da anni avevamo avuto modo di vederne in anticipo e denunciarne cause e ripercussioni. Anche nel nostro settore.

Fino a pochi mesi fa', di fronte alle borse ed ai mercati finanziari ed immobiliari che crescevano a ritmo esponenzialmente più elevato rispetto alle economie reali, tutti applaudivano ed inneggiavano al mercato senza regole.

Meno Stato, più Mercato. Questo il motto dominante.

Nessuno, fino a pochi mesi fa', si è posto il problema di cosa sarebbe accaduto, quando, passati gli effetti della sbornia, sarebbe rimasto solo il mal di testa.

Allo stesso modo, fino a pochi mesi fa', era l'impennata dei prezzi del greggio -drogati dalla speculazione e dai rilanci sui "barili di carta", i *futures*- a guidare le politiche dei potentati economici che preferivano la finanza snobbando l'industria. Oggi è la diminuzione del valore del barile a guidare la ritirata

strategica di quegli stessi potentati che, con le bisacce ancora gonfie di profitti e di bonus milionari, dichiarano bancarotta e chiedono l'aiuto di quella collettività che hanno contribuito ad impoverire.

L'illusione è la medesima, ieri come oggi. Non ci può essere un Mercato senza Stato e senza Regole, così come non c'è uno Stato che possa rinunciare al Mercato.

Difficile è trovare l'equilibrio fra questi due concetti che appaiono antitetici ma che, allo stato delle cose, sono condannati a coesistere. Ne va del futuro dello sviluppo e finanche della sopravvivenza di milioni e milioni di cittadini. Di lavoratori, prima ancora che di consumatori.

Questa crisi ha dimostrato anche ai più scettici che senza industria, senza produzione, l'economia non regge. La scelta di puntare tutto sulla sola finanza ha distrutto, insieme alle economie, la speranza di futuro per milioni di giovani.

L'ARRETRAMENTO DELLA POLITICA E DELLA DEMOCRAZIA.

Quello che viviamo è un mondo piccolo, piccolo, fatto di ingiustizie; nel quale primeggia chi, in nome del suo profitto, ignora le istanze di quanti hanno poco per sopravvivere e che ogni giorno sono costretti a fare i conti con l'assenza dei diritti più elementari, come quelli all'alimentazione, all'istruzione, all'assistenza sanitaria, all'amministrazione di una giustizia giusta.

Il mercato è necessario. Senza mercato non ci sarebbe sviluppo.

Ma è stato un errore madornale fare del mercato senza regole un feticcio da adorare acriticamente.

Per spiegarci prenderemo a prestito una citazione dello storico Hobsbawm: *“L'ideale della sovranità del mercato non è un complemento, bensì un'alternativa alla democrazia liberale. Di fatto, essa è un'alternativa a ogni sorta di politica, poiché nega la necessità di decisioni politiche, che sono esattamente le decisioni sugli interessi comuni distinti dalla somma di scelte dei singoli individui che perseguono i propri interessi personali ... La partecipazione al mercato viene a sostituire la partecipazione alla politica; il consumatore prende il posto del cittadino ... ma questa scelta è compatibile con ciò che abbiamo imparato a considerare come un sistema politico liberaldemocratico?”*.

Nell'ottica di Hobsbawm, dunque, il rapporto fra Governo e Popolo Sovrano, tipico del sistema democratico, finisce per trasformarsi nel rapporto fra “governatore” e “suddito”, nel quale saltano tutte le regole democratiche.

Alla democrazia della rappresentanza, lentamente, si sostituisce la misurazione statistica -demoscopica, piuttosto che commerciale- dell'orientamento dei cittadini.

Il dovere dei cittadini è quello di aprire gli occhi e resistere, ma è un compito che ha bisogno di competenza e coesione sociale.

Un ribellismo senza progetto non avvicina la soluzione dei problemi. Una dura contrapposizione, senza una forte Organizzazione, rischia di trasformarsi in frustrazione.

Per questo è in atto il tentativo di marginalizzare ogni altra mediazione sociale che viene giudicata d'impaccio alla realizzazione degli interessi ed alle politiche del "governatore".

A cominciare dal Sindacato.

C'è una voglia di scrollarsi di dosso quella importante eredità maturata nel XX secolo. C'è voglia di "menare le mani", di superare le fondamenta della democrazia.

Le nostre comunità hanno dovuto prendere atto che i processi di globalizzazione hanno profondamente modificato i mercati finanziari, quelli della produzione e della distribuzione commerciale, che nel loro incedere senza sosta hanno distrutto il mercato del lavoro, polverizzando le imprese e modificando il ciclo produttivo.

Per citare il Ministro Tremonti, di questi tempi con 10 euro si va dall'Italia fino in Gran Bretagna con i voli *low cost*, ma non si riesce a mangiare una pizza.

E all'ex Ministro Padoa-Schioppa, grande estimatore dei mobili di grande consumo svedesi, bisognerebbe ricordare che con 500 euro ci si compra una libreria faidate, ma non si assicura l'anno scolastico ad un ragazzo di seconda media. Soprattutto se si è perso, nel frattempo, il lavoro.

Oggi le famiglie sono più sole, più esposte alle bizzarrie della speculazione e più indebitate: è la diffusione, su larga scala, dell'impoverimento.

In nome della caricatura di un mercato globale, si è scelto di spostare produzioni sempre più a Est e sempre più a Sud, nella vana speranza di risparmiare sul costo del lavoro e sugli investimenti industriali ed ambientali per abbassare.

Ma c'è sempre un Est e c'è sempre un Sud su un pianeta che è "rotondo".

La domanda è: da chi possono essere consumati i prodotti realizzati in realtà sociali che hanno un reddito pro-capite inferiore ai 2.000 dollari l'anno, se i Paesi a cui sono destinati registrano un arretramento dell'occupazione, di riduzione dei salari reali con conseguente contrazione del potere d'acquisto?

LA RISCOPERTA DEL "PUBBLICO".

E' stato il terremoto delle economie più che la "ratio politica" a spingere l'inversione di tendenza.

C'è voluto il grande consenso popolare del nuovo Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, per mettere a punto un piano di rilancio dell'economia che non ha paragoni, nella storia statunitense degli ultimi settanta anni.

Soprattutto, c'è voluta la più grave recessione economica dell'ultimo secolo invece che una scelta convinta e razionale,

perché la responsabilità politica scoprisse una qualche sobrietà e riprendesse a frequentare i suoi “fondamentali”.

Da che lo Stato era tacciato di essere d'impaccio ai mercati ed alla crescita smisurata dei profitti dei singoli, si è passati all'esaltazione di una sua centralità nell'economia.

Il tutto con applausi ed inchini da parte di quegli stessi liberisti che fino a ieri storcevano i loro delicati nasi per qualunque decisione odorasse di “governo”.

Per evitare, con il tracollo del sistema bancario e finanziario, la catastrofe mondiale, c'è voluto un massiccio intervento della finanza “statale”, che -come negli anni sessanta- ha pubblicizzato le perdite degli speculatori, che intanto avevano messo al sicuro i profitti maturati a scapito anche della “cosa pubblica”.

Nessuno di questi ha pagato di persona.

Al contrario, si candidano essi stessi a governare l'uscita dalla crisi e la riscrittura delle regole e dei fondamenti delle economie. Una nuova Bretton Wood, come qualcuno ipotizza.

IL MERCATO INTERNAZIONALE DEL PETROLIO.

Nel contesto drammatico della crisi, come è spesso accaduto nell'evoluzione della Storia moderna, il petrolio può essere assunto come cartina di tornasole.

Mentre già i segni del crollo erano tangibili, le banche d'affari continuavano a mungere il petrolio.

Quelle stesse banche d'affari nei cui "board", come in quelli delle società di *rating* e di certificazione dei bilanci, siedono molti personaggi che non sarebbe fuori luogo avvicinare agli interessi delle multinazionali del petrolio.

Quando il prezzo del barile -anche in considerazione del deprezzamento del dollaro- è cominciato a salire vertiginosamente, qualcuno si è affrettato ad annunciare che dopo la soglia dei 100, per il petrolio sarebbe arrivata quella dei 150 e poi quella dei 200 \$/bbl.

Non analisti o finanziari, ma maghe da luna park, prive di qualsiasi interesse per il futuro del mondo.

Le indicazioni sulla progressiva impennata dei prezzi del greggio, a causa dello sviluppo industriale del continente asiatico, hanno finito per creare un mercato virtuale; un mercato che ha fatto negoziare, alla borsa di New York, attraverso contratti "futures", miliardi di barili di greggio che, in realtà, non sono mai stati concretamente "scambiati", se non in minima parte, ma che hanno generato introiti "mostruosi".

Per lunghi anni, anche e soprattutto nel settore del petrolio, nessuno più si è preoccupato di "fare industria", anche se le richieste di prodotto aumentavano e la capacità di raffinazione si riduceva: era solo un'altra opportunità di speculazione di corto respiro.

L'esplosione della crisi, cui ha fatto seguito un drammatico ridimensionamento della domanda anche da parte delle "figri"

d'Asia, ha messo sullo sfondo queste inefficienze strutturali: l'industria petrolifera si è preoccupata solo di cogliere i vantaggi di un mercato "drogato" dalla finanza, piuttosto che accettare la sfida per migliorare, con investimenti ed innovazione, le sue *performance* e renderle stabili nel tempo.

E dire che adesso più che mai sarebbe necessario disporre di migliori standard qualitativi dell'industria, proprio per superare la crisi economica.

Invece, la collettività si trova a fare i conti con una politica industriale del "mordi e fuggi", in nome del profitto a breve, a cui davvero poca parte dell'industria si è sottratta.

Una strategia indegna di un comparto industriale che, storicamente, determina la capacità di stare sul mercato di interi settori manifatturieri e la mobilità di miliardi di persone.

I risultati di questa politica, con ogni probabilità, li vedremo anche tra pochi giorni, al momento della presentazione delle prime trimestrali del 2009.

Allora misureremo il vero valore di quei *manager* -anche di casa nostra- tanto osannati e potremo valutare in quale straordinaria misura i risultati di bilancio delle compagnie petrolifere siano stati determinati dall'aumento forzoso del prezzo della materia prima.

In condizioni di mercato drogato da bolle speculative, chiunque sarebbe stato in grado di chiudere bilanci con miliardi di euro di attivo.

Chi l'ha fatto ha ottenuto consensi proprio da quei campioni del liberismo a corrente alternata che hanno inondato per anni le pagine dei giornali -anche in casa nostra- e che, per altro verso, hanno preso ad indicare il modello Wal Mart come esempio virtuoso di terminale finale della filiera distributivo-commerciale.

IL RUOLO DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE NELLA CRISI.

La walmartizzazione della società -prima in America e poi in Europa- non ha fatto subito i conti con la realtà. Con il portato della distruzione di quel tessuto sociale che, da sempre, ha rappresentato l'unico vero elemento di tenuta che ha reso così "vive" e dinamiche le nostre comunità.

Se volessimo tentare una valutazione del mix delle "referenze" messe in vendita dai santoni del "prezzo basso", ci accorgeremmo che la produzione e la fornitura delle stesse merci che compaiono sui banchi di queste nuove agorà è significativamente spostato verso i Paesi più poveri e senza diritti, né politici né civili.

Uno spostamento indotto dalle stesse catene distributive, alla ricerca di fornitori che garantiscano loro bassi costi ed alti margini, a discapito della qualità.

Il primo grande effetto è quello di distruggere alla nascita le economie dei Paesi in via di sviluppo e lo stesso loro tessuto produttivo, essenziale per mantenere quegli equilibri sociali senza i

quali le società complesse esplodono, vittime delle loro contraddizioni insanabili.

Oltre alla beffa economica, quindi, una danno sociale profondo -prodotto peraltro anche nel mondo occidentale (Grecia, Regno Unito, Francia)- che non sarà facile riparare o lenire.

Gli effetti devastanti prodotti in casa nostra, non sono meno evidenti.

La realtà sotto gli occhi di tutti è che la GDO si comporta come uno dei più spregiudicati operatori finanziari e commerciali; che fa' affari senza valutare i danni che arreca, nel medio periodo, ai consumatori ed al mercato; che non intende valutare le ricadute sociali ed occupazionali negative di quella desertificazione distributiva di cui è responsabile; che non si ferma davanti al disequilibrio sociale che determina. A danno dell'intero sistema.

E dire che la stessa Antitrust italiana, che pure non può essere certo tacciata di vedere di cattivo occhio la GDO, ha promosso uno studio (Studi e ricerche - marzo 2007) che esamina nel dettaglio e approfonditamente il fenomeno ed indica le disastrose ricadute.

In poche parole, la stessa Antitrust sostiene che, in assenza di una concorrenza incentrata sulla diversificazione dell'offerta, la politica del "prezzo basso" vira fatalmente verso una politica di

prezzo unilateralmente fissato ed il consumatore diventa prigioniero di questa nuova realtà.

Siamo di fronte ad un esempio concreto di vero e proprio oligopolio che, fino ad oggi, ha prosperato grazie ad una consistente attività di *lobbying* (anche e soprattutto in sede Unione Europea); di ingenti investimenti in comunicazione; di acritica adesione al progetto di una parte consistente di mezzi d'informazione; di un irresponsabile ed acquiescente atteggiamento delle associazioni dei consumatori; del *laissez faire* di una classe politica che, troppo spesso, cerca di nascondere, in tal modo, le sue inefficienze e la sua incapacità di affrontare compiutamente una politica di liberalizzazioni che non spazzi via, contemporaneamente, ogni elemento di governo dei processi.

Per verificare il ruolo che esercita la GDO nella distribuzione, sarebbe sufficiente andare oltralpe.

Avremmo finalmente scienza del fatto che l'industria manifatturiera -anche quella con marchi affermati- per ottenere una "vetrina adeguata" o per non cadere vittima del sistema della deferenziatura viene costretta a corrispondere cosiddetti "*marges arriére*", margini nascosti; che la politica dei prezzi vertiginosi del "prodotto fresco" non viene mai messa in discussione, mentre gli agricoltori spuntano prezzi da fame.

Approfondimenti che non riescono a trovare un luogo né istituzionale, né di informazione per essere compiuti.

Il fatto è che la GDO è riuscita ad attribuirsi -nella percezione diffusa- un ruolo di sostanziale surroga di prerogative di sorveglianza dei prezzi rimessa ad altri organismi pubblici.

E, in questa confusione di ruoli, quelli che inneggiano alla capacità intrinseca del mercato di autoregolarsi, allo stesso tempo, di fronte al dilagare degli aumenti, invocano l'intervento degli organi di controllo, della Guardia di Finanza e persino prezzi amministrati.

Quanta confusione ed approssimazione!

IL MODELLO SOCIALE INCENTRATO SUL CONSUMATORE.

La verità è che qualcuno -anche in Italia- immagina che i consumatori siano da mettere sotto tutela, per costringerli a scelte che liberamente, proprio in termini di mercato, non vogliono proprio compiere.

Si tratta del tentativo di imporre un nuovo modello sociale profondamente antidemocratico, attraverso l'uso di strumenti comunicazionali che tendono, con poche parole d'ordine, a selezionare il "cattivo" di turno, ma anche l'inefficiente o il fannullone, e lanciarlo in pasto all'opinione pubblica affamata, per ottenerne il consenso.

E' chiaro che, a turno, chiunque potrà ricoprire il ruolo di fannullone, singolo cittadino o categoria poco importa, individuato dal "governatore" del momento come elemento d'intralcio alla realizzazione del proprio progetto.

E' per questo che sono stati posti strumentalmente su due piani diversi cittadini e consumatori: come se i cittadini non fossero pure consumatori e, questi ultimi, prima di tutto cittadini.

LA CATEGORIA DEI GESTORI, MOVIMENTO CONSAPEVOLE.

In questa situazione di degrado anche sociale, non è stato affatto facile per la nostra Categoria mantenere un'identità, un comune sentire, un'azione che non si facesse ridurre all'interno dell'egoismo della sopravvivenza individuale.

La Categoria ha invece risposto con intelligenza a queste provocazioni nelle quali sarebbe stato facile cadere.

Una Categoria, voglio sottolinearlo, che ha in sé tutti i tratti costituenti di un movimento consapevole ed informato, caratterizzato da una forte aggregazione sociale, così radicato nella storia del settore petrolifero italiano, che non si riscontra in alcun altro Paese d'Europa e, forse, del Mondo.

La FEGICA ha lavorato in questi ultimi quattro anni, mettendo al centro della sua iniziativa proprio questo elemento.

IL VALZER DEI MARCHI PETROLIFERI.

E questo è avvenuto nonostante la grande confusione nella quale si avviluppa da anni l'industria petrolifera, che nel nostro Paese -ma anche nell'intero continente- tira i remi in barca, alla spasmodica ricerca di un equilibrio che non sa trovare.

E' un'industria che si disimpegna. Dismette le attività di *downstream*.

E' già accaduto per Esso, finanche nell'Europa dell'Est, ed è accaduto per Shell che ha abbandonato la penisola iberica ed ha ceduto le attività di raffinazione in Francia.

L'austriaca OMV ha annunciato poche settimane fa' il suo disimpegno dalla piccola realtà italiana, mentre l'ungherese Mol ha dichiarato che ridurrà gli investimenti nel nostro Paese.

Niente di nuovo. In Italia, il mercato petrolifero è stato considerato, a partire dagli anni cinquanta, come la porta girevole di un grande albergo dalla quale entrare ed uscire in un attimo.

Un fenomeno che, in passato, ha determinato la crescita forzata di ENI in termini di impianti industriali e distributivi. Era lo Stato "Pantalone" che surrogava -anche allora- con soldi pubblici, l'incapacità del privato di stare responsabilmente sul mercato.

Facendo qualche passo indietro, tanto per comprendere la dimensione del fenomeno, guardiamo a quanti marchi "storici" sono migrati verso altri lidi: Marathon, Chevron, Texaco, Amoco, BP, Gulf, Mobil, PetrolCaltex, Fina, Total, Mach, Elf, Shell.

Con la sola eccezione di Esso, che aveva una "mission" geopolitica da svolgere in Italia in periodo di "guerra fredda", le compagnie, esaurito il filone, se ne sono andate via attraverso numerose cessioni eccellenti.

LA LIBERALIZZAZIONE DEI PREZZI E IL RIASSETTO DELL'ENI.

Al di là di questa “iperattività” del settore, gli elementi che hanno dato origine alla moderna fase del mercato italiano sono sostanzialmente due: il processo di “liberalizzazione” del prezzo al pubblico e il riassetto industriale dell'ENI. Due eventi complementari che hanno cambiato il mondo petrolifero nel nostro Paese.

Il passaggio da prezzo amministrato, a sorvegliato prima e libero poi, cambia radicalmente il precedente quadro di riferimento: se una volta le vacche erano forse troppo magre, dopo sono diventate certamente fin troppo grasse ed opulente, tanto da consentire ai petrolieri ricavi che, nel resto d'Europa, sono sconosciuti.

Gli utili guadagnati in Italia non vengono reinvestiti, se non in piccola parte, nel nostro Paese, andando a rimpinguare i bilanci delle “*corporate*”. Nasce la politica industriale del “giorno dopo giorno”, dello sfruttamento del mercato senza politiche di sviluppo.

In questa situazione si innesta il riassetto delle attività ENI: prima la cessione di pezzi di rete a Tamoil, Fina, Q8 ed Erg e, quindi, lo “spacchettamento” della IP.

Quest'ultima viene incorporata, cedendo gli impianti di rete portante al marchio Agip. Subito dopo viene aperto il “supermercato” degli impianti considerati marginali, che, in larga parte, finiscono a retisti privati e “combustibilisti”: vecchie

conoscenze della distribuzione e nuovi soggetti che non si erano mai cimentati prima con la rete.

Un'attrazione fatale che ha come primo risultato un'impennata dei margini di "convenzionamento" che presto costringe tutto il mercato ad imparare, se vuole sopravvivere, a fare i conti con le straripanti offerte del "cane a sei zampe".

Senza alcuna decisione strategica, né governata, prende avvio la costruzione di quel mercato parallelo "extrarete" che finirà per divenire il vero e proprio contraltare alla rete tradizionale, distruggendo, nella sua evoluzione, quel valore aggiunto di capillarità, investimenti e professionalità che avevano durato fatica a farsi strada.

I "retisti" guadagnano, complessivamente, una quota mercato che attualmente vale circa il 32% -a fronte del 40% delle dei punti vendita- e l'ENI, con 4.400 impianti ad alto erogato, si gode i benefici ed i vantaggi di una ristrutturazione industriale pagata da dagli stessi suoi *competitors* e da tutto il mercato.

L'asta sulla "nuova Ip", con i circa 300 impianti di proprietà che nessuno aveva voluto acquistare, più altri 2800 punti vendita regolati da onerosi contratti di convenzionamento, viene aggiudica dall'api.

Un'azienda "gloriosa" la IP, il secondo marchio storico dell'Eni, che, dopo il suo saccheggio, è stata ridotta ad un contenitore di contratti di terzi, in favore del quale il gruppo

guidato da Brachetti Peretti sta tentando un difficile e costoso rilancio.

IL NUOVO DISIMPEGNO INDUSTRIALE.

Abbiamo voluto insistere su questi aspetti perché, a nostro modo di vedere, siamo alla vigilia di una nuova ondata di disimpegno: le scelte fatte dalle major in Europa, hanno in sé i prodromi di una nuova scomposizione del mercato italiano che appare meno profittevole del passato.

Come è facile dedurre, infatti, questa frenetica attività ha un denominatore comune: la convenienza del mercato.

Quando viene meno, l'industria petrolifera preferisce "migrare" verso mercati più rassicuranti; con ridotti vincoli ambientali e bassa tassazione dei profitti.

Una migrazione che non riguarda solo le scelte territoriali, ma anche le tipologie di attività.

Certo, con il petrolio stabilmente sopra i 100 \$/bbl, qualche grande *manager* ha trovato geniale puntare tutte le carte -come ha fatto l'ENI- sull'*upstream*, sull'acquisizione di nuovi giacimenti petroliferi piuttosto che su licenze di perforazione.

I mercati della distribuzione e il *downstream* in generale sono stati consegnati all'obsolescenza, bollati dalla loro scarsa remuneratività.

A questo proposito, abbiamo letto ed ascoltato l'amministratore delegato di Eni sostenere che i risultati della

divisione *Refining & Marketing* -l'ex AgipPetroli- contribuiscono per meno del 3% al risultato di bilancio della "corporate".

Una zavorra costosa e complicata da gestire. La rete costringe ad una puntuale e quotidiana verifica dell'efficienza, di cui si incaricano direttamente i circa 2 milioni di automobilisti che, ogni giorno, mentre fanno rifornimento, soppesano, guardano, giudicano. Soggetti del tutto diversi da quelli che dei salotti buoni che operano in borsa.

Come se ciò non bastasse ad infastidire il grande *manager*, la situazione è appesantita da una conflittualità diffusa con Gestori che non si limitano ad "obbedir tacendo", ma rivendicano la loro autonomia.

I Gestori in casa ENI -come vedremo oltre- al di là delle rassicurazioni di maniera, utili a motivare la platea nel ristretto salone delle feste di una nave da crociera, sono passati in un batti baleno dall'essere una risorsa indispensabile ed economicamente efficiente e vantaggiosa, a costituire una fastidiosa spina del fianco che, oltretutto, assorbe larga parte del bilancio della divisione saccheggiato, in lungo e in largo, dai tagli operati dalla *corporate*.

In ogni caso, i piani faraonici di sviluppo dell'ENI e l'ostentato ottimismo dei "nuovi Mattei" non sono stati premiati neanche dagli analisti: l'andamento del titolo, infatti, è almeno deludente, non solo nella difficile congiuntura attuale, ma anche prima del *crack* finanziario dell'autunno scorso.

Adesso che il greggio è sceso e si avvia a tornare -a causa della recessione, ma forse anche grazie ai “rapporti” di Goldman Sachs- a valori vicini a quelli del 2001, il *downstream* è destinato a riconquistare un suo spazio, all'interno di trimestrali meno avventurose.

Nessuna illusione, però.

L'industria petrolifera, nel nostro segmento, quello della distribuzione, non pensa allo sviluppo. Punta a divorare -come il Titano Crono- le sue creature e finanche quel sistema di relazioni con la nostra Categoria che, fino a qualche tempo fa', ha consentito la crescita della qualità dei servizi ed una attività di presidio del territorio, oltre a far ottenere bilanci lusinghieri.

Eppure, per distribuire circa 35 miliardi di litri di carburanti l'industria petrolifera, attraverso la categoria dei Gestori, spende poco più di 1,3 miliardi di euro mantenendo la proprietà di circa il 60% degli impianti, che controllano circa il 68% di quota mercato. Se la distribuzione fosse gestita “direttamente”, alle stesse compagnie non basterebbero 4 miliardi di euro per ottenere risultati ben peggiori in termini di qualità e servizi. Un dato facilmente riscontrabile dall'esame delle gestioni dirette.

LA PRETESA DI PRECARIZZARE IL GESTORE.

Ciò nonostante, c'è chi giura che la distribuzione è costosa ed inefficiente; e ancora c'è chi sostiene che sia necessario tagliare costi e margini dei Gestori, pur pretendendo di mantenere

saldamente nelle proprie mani il governo indiscusso delle politiche commerciali e distributive.

Orari lunghi almeno 16 ore al giorno, bassi margini e contratti precari. Insomma, un triste ritorno al passato, agli inizi degli anni sessanta. E questo hanno pure la sfacciataggine di chiamarlo ammodernamento della rete.

Quello cui mira l'industria petrolifera, quindi, non è la realizzazione di un rapporto fra soggetti economici con pari diritti e dignità: è bieco cottimo, un lavoro fatto a pezzo o a litro.

Il lavoro del Gestore -anche prima delle scadenze contrattuali- deve essere rimesso alla compagnia che, a suo insindacabile giudizio, può decidere se far continuare l'attività o cercare un altro soggetto cui affidarla. Magari un soggetto nuovo, che immetta nel sistema, oltreché la sua inesperienza, anche un altro po' di liquidità della quale appropriarsi.

Una vergogna.

L'ENI, MOSCA COCCHIERA DELLA REPRESSIONE.

A fare da mosca cocchiera e guidare l'assalto alla categoria dei Gestori ed alla sua capacità di organizzarsi autonomamente, è l'Eni che appare sempre più interessata a volgere a suo favore i rapporti di forza, che a misurarsi nel concreto delle cose.

Sarà sufficiente qualche accenno alle ultime vicende.

Dopo anni di relazioni sindacali interrotte, durante i quali ha messo, con fare invasivo, le mani nei contratti e nel portafoglio dei

Gestori, l'Eni si è sottratta, per ben due volte in poche settimane, alla firma di un'intesa che era stata raggiunta fra le Parti, in ogni suo aspetto: economico e normativo.

Sullo sfondo, indipendentemente da ciò che accadeva intorno al tavolo, si avvertiva anche il clangore di uno scontro di potere interno, una volontà di accreditarsi come guardiani dell'ortodossia, agli occhi della *corporate*.

Di volta, in volta, anche di fronte alla mediazione ministeriale, l'Eni ha presentato carte sempre diverse, spostando l'asticella delle proprie pregiudiziali sempre più in alto, sia sul piano economico che normativo.

L'obiettivo finale non è tanto quello di mettere alla porta migliaia di Gestori, quanto quello di tenere ciascuno di loro alla frusta, utilizzando il "bastone" della clausola di recesso insieme alla "carota" degli incentivi, peraltro quasi totalmente riassorbibili.

E' il tentativo di imporre la prospettiva dettata dai massimi vertici della "*corporate*" che tutto travolgono nella loro attuazione: Gestori, ma anche dirigenti, quadri, dipendenti, agenti e poi fornitori, clienti, cittadini. Chiunque, insomma. Quelli che, con prosopopea aziendalista, definiscono *stakeholders*.

E' grave che questa sia la politica perseguita da quella che, a volte, viene definita un'Azienda di Stato o che, almeno, si definisce tale quando si tratta di recitare il ruolo di indiscusso monopolista del mercato del gas, ma veste i panni della più

retriva compagnia quando si tratta di ragionare sulla distribuzione dei prodotti petroliferi.

D'altra parte che l'Amministratore Delegato di Eni non ami il *downstream* lo abbiamo già ricordato: meglio la perforazione e la ricerca, meglio le attività di *trading & shipping* e meglio ancora se fuori dall'Italia.

Quando tutto questo fatalmente finirà *-sic transit gloria mundi-* e si apriranno, per così dire, gli archivi della storia, coloro i quali potranno leggere quello che è accaduto in questi anni conosceranno quali "devastazioni" culturali oltreché economiche sono state prodotte all'intero "sistema".

IL RESTO DELL'INDUSTRIA SI NASCONDE.

Certo Eni, anche se è la più significativa realtà del mercato della distribuzione di prodotti petroliferi in Italia, non è la sola compagnia a volersi scrollare di dosso la rappresentanza sindacale nel nostro settore: qualche azienda esce maggiormente allo scoperto, ma, in generale l'atteggiamento prevalente è quello di rimanere in attesa che il "destino si compia", in attesa di sapere chi avrà infine prevalso.

Chiedere ad una compagnia petrolifera di farsi guidare nei ragionamenti dall'etica, è come scalare l'Everest a mani nude e con una maglietta a maniche corte.

L'industria petrolifera sostiene pubblicamente di essere favorevole alle innovazioni ed alla liberalizzazione del sistema, ma

preferisce chiudersi nel ridotto di quel vecchio e rassicurante schema all'interno del quale rimane *dominus unicus*, piuttosto che aprirsi al mercato ed alla competitività ed introdurre elementi di vera e propria liberalizzazione economica e contrattuale, per dare finalmente spazio all'iniziativa dei Gestori.

Il cardine della politica commerciale delle compagnie rimane il prezzo e la possibilità di controllarlo direttamente.

E così, ecco le mille alchimie contrattuali messe a punto da stuoli di legali tremebondi davanti a innocenti comunicazioni dell'Antitrust, ma pieni di sicumera di fronte ai Gestori.

IL GESTORE DECLASSATO AD ASSOCIATO.

Ecco la scelta di surrogare i Gestori con l'introduzione delle cosiddette associazioni in partecipazione di cui la SHELL rappresenta la punta avanzata.

Niente più Gestori. L'impianto viene condotta direttamente da una società totalmente controllata dalla compagnia, che associa in partecipazione un "soggetto" che non ha più diritti, nemmeno quelli politici; che deve applicare il prezzo deciso da SHELL; che deve assumere -sopportandone i costi- il personale, sul quale però la SHELL si riserva di esprimere il proprio gradimento; che ha un compenso, deciso da SHELL a consuntivo, largamente inferiore a quello di un Gestore "tradizionale"; che deve applicare supinamente politiche decise a Londra dalla casa madre SHELL.

Il tutto con contratti che, nella migliore delle ipotesi, durano tre anni, che non comprendono il diritto né al godimento del “bonus fiscale”, né all'accantonamento presso il CIPREG delle somme convenute contrattualmente e che non contemplano alcuna necessità di motivare la disdetta.

Si tratta della stessa SHELL che fa' direttamente concorrenza ai suoi Gestori tradizionali praticando, presso le gestioni in associazione, prezzi al pubblico nettamente inferiori di quelli consigliati sul resto della sua rete.

Non rimane che verificare se ciò configuri l'abuso di “dipendenza economica” prevista dalla Legge 192/98, perché è di tutta evidenza come quella dei Gestori trasformati in associati, in questa condizione, non sia una scelta libera ma sottoposta ad un vero ricatto economico.

I Gestori che finiscono con il fare gli “associati” sono dei veri e propri esecutori di ordini e politiche commerciali e gestionali alla merce dell'azienda.

Sono degli intermediatori fittizi di manodopera, alla stregua delle fattispecie previste dalla Legge Biagi (L. 30) proprio perché il rapporto fra compagnia ed associato altro non è che la simulazione di un rapporto di lavoro dipendente.

E' questa la rete che questi signori vogliono? Questo, sarebbe il “nuovo” che SHELL, ma anche ENI e, in misura minore, TOTAL, sanno immaginare?

Quando il Sindacato ha provato ad opporsi, subito c'è stata una levata di scudi: "siete il vecchio, non volete che i Gestori diventino veri imprenditori".

Eppure sempre e solo il Sindacato dei Gestori si è fatto carico di fare proposte che mettessero in discussione lo *status quo*.

IL WORKSHOP DI GENNAIO 2008.

E' con questo spirito che, proprio all'inizio del 2008, FEGICA, FAIB e FIGISC sono tornate a proporre al settore tutto un pacchetto di riforme organiche.

Un progetto senza riserve, che affrontava i temi senza alcuna reticenza o ritrosia. Che metteva al centro la necessità di guardare al futuro della nostra Categoria, per respingere il tentativo di relegare i Gestori in un ruolo subalterno. E che, allo stesso tempo, metteva in discussione anche molte delle nostre stesse certezze.

Per annientare il tavolo ai petrolieri, è stata sufficiente una lettera dell'Antitrust che non potendo esprimere un parere preventivo, si riservava di valutare, come di consueto, i risultati delle eventuali nuove intese.

La conclusione amara, che ha vanificato anche il più generoso tentativo di vivacizzare e rivitalizzare il settore, è che l'industria petrolifera non intende discutere, perché non vuole diluire la sua potestà e non gradisce alcuna confusione dei ruoli. E,

in ultima analisi, ambisce a spazzare il Sindacato dei Gestori, in quanto strumento di sintesi collettiva delle istanze individuali.

Gestori e Sindacato dovrebbero attendere inerti che questo disegno si concretizzi?

La FEGICA è pronta a sciogliersi piuttosto che accettare il ruolo a cui qualcuno vorrebbe relegare il Sindacato di questa Categoria. Piuttosto che assumere fattezze e ruolo di Sindacato "giallo", come si diceva una volta.

Il Sindacato, per noi che abbiamo deciso di farlo, vive, contratta, discute, rappresenta e dà voce soprattutto a chi fa' fatica a parlare in prima persona.

Non siamo interessati a recitare una parte che altri hanno scritto per noi solo per garantire a noi stessi un ruolo.

LA LIBERALIZZAZIONE DELLA DISTRIBUZIONE IN ITALIA.

In questo quadro che appare anche ai più ottimisti desolante, la nostra Categoria ha dovuto, negli ultimi anni, cercare di contrastare gli attacchi selvaggi dei "liberalizzatori" di ogni specie e persino dell'ultima ora. E i danni sono stati ingenti. Alcuni irreversibili.

Sembra paradossale dirlo ora ma, in un mondo nel quale i Governi debbono violare ogni regola di mercato in nome della sopravvivenza delle economie, finanziando con denaro pubblico banche, assicurazioni, broker e mediatori finanziari, compagnie aeree, grandi gruppi automobilistici e chissà che altro ancora, lo

stato della concorrenza e del mercato nel nostro Paese -è ridicolo- viene misurata quasi esclusivamente attraverso la lente del nostro settore.

Intorno a questo, negli ultimi anni, si è andato formando il più misero concentrato di falsità, ipocrisia, disinformazione, ignoranza, luoghi comuni, irresponsabilità, illegalità e mala fede che ci sia mai toccato di vedere.

E dire che la distribuzione carburanti è stata, ormai un decennio fa', il primo settore commerciale ad essere interamente liberalizzato, nel quale sono stati rimossi vincoli e restrizioni con la sola eccezione di quelli imposti ai Gestori, come vedremo più in là.

Il fatto è che il settore petrolifero è l'unico del quale si conosce ogni arcano: dal costo del singolo greggio, al valore del cambio \$/€; dai costi di estrazione, ai noli; dal costo di lavorazione, a quelli di trasporto e di stoccaggio primario e secondario; dal costo della distribuzione finale, fino al prezzo al pubblico, passando attraverso il "margine del Gestore". Prima e dopo le tasse.

Questa trasparenza dei costi di filiera non esiste in nessun altro comparto industriale. Altro che storie! Eppure tutti continuano a comportarsi come se così non fosse.

Al netto delle tasse, il prezzo di un litro di benzina -o di gasolio- costa meno della metà di un litro di latte o di un litro di acqua minerale. Meno, certamente, di un Kg. di pane o di pasta.

E poi le tasse. Un automobilista, prima ancora di comprare carburante, acquista tasse ed accise che rappresentano una fonte primaria del bilancio statale e delle amministrazioni regionali. Oltre 35 miliardi di euro.

Quelli strombazzati dalle associazioni dei consumatori, rilanciati immancabilmente e acriticamente dai mezzi di informazione, sono numeri in libertà, senza alcun senso.

I dati reali sono questi: ogni vettura circolante in Italia percorre, mediamente, meno di 10.000 Km/anno. Circa 800 Km/mese. Anche se fosse scontato -e non lo è- che il carburante costi stabilmente 5 eurocent/lit. più che nel resto d'Europa, il maggiore esborso per l'automobilista italiano non sarebbe superiore ai 35 euro/anno. Meno di 10 centesimi al giorno. Meno della mancia lasciata al bar.

Un presunto e falso maggior onere, ma comunque finalizzato ad avere in cambio un "servizio" sotto casa che fa risparmiare -a conti fatti- alcune centinaia di euro l'anno a ciascun automobilista, il quale, se si adottasse il sistema caro alla GDO ed ai suoi sponsor, sarebbe costretto a percorrere centinaia di km all'anno, solo per trovare un distributore privo di ogni assistenza.

Ma questo non si può dire.

Impera la disinformazione di cui la massima responsabilità va ricercata nel basso profilo mantenuto dai petrolieri che danno per scontato che i Gestori possano continuare a rispondere, colpo su colpo, ai feroci attacchi di cui è oggetto l'intero settore.

LA COMMISSIONE EUROPEA E I PUPARI.

Tra questi è emblematica la storiella scritta a più mani dalla lobby della GDO, ma presentata da un distratto commissario irlandese, secondo la quale sarebbe stata messa in atto, in Italia, una politica destinata ad impedire la realizzazione di impianti.

Ovviamente, niente sui tabacchi, niente sulle autorizzazioni commerciali per la somministrazione, niente sui notai, sugli avvocati, niente sui circuiti bancari e sull'onerosità delle carte di credito e di debito, niente sui trasporti, niente sulla separazione strutturale della rete del gas, niente sull'onerosità delle compravendite immobiliari e via dicendo.

Per questi "burocrati" la genesi di quel vincolo che impedisce la realizzazione del mercato libero e la modernizzazione dell'occidente è costituita dalla distribuzione carburanti in Italia.

In realtà, il ricorso presentato dalla GDO all'Unione Europea - al di là della superficialità dell'analisi, delle approssimazioni e finanche delle sgrammaticature- avrebbe dovuto suscitare ilarità. Non l'apertura di un procedimento d'infrazione.

Se si provasse a chiedere ai francesi, ai tedeschi o agli spagnoli, per non dire agli inglesi, se siano disponibili a modificare la loro normativa sulla distribuzione dei carburanti, sulla raffinazione, sul gas o sul nucleare, avremmo in risposta la strenua difesa dei loro imprescindibili "interessi nazionali". Cosa accaduta, per esempio, nella vicenda delle emissioni di CO₂.

In generale, l'Italia è invece andata in cerca di approvazioni di maniera per comportamenti pseudo virtuosi e in realtà privi di strategia e di alcun governo. Comportamenti che, anche sul piano della concorrenza, delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni, hanno solo prodotto nuovi monopoli privati in sostituzione di quelli pubblici e processi di omologazione.

Non c'è bisogno di pensare male per sostenere che la ripresa di attenzione della Commissione Europea -e soprattutto l'apertura della procedura d'infrazione per la legislazione di settore- sia stata salutata con soddisfazione dal Governo allora in carica, per poter meglio giustificare gli interventi in corso di assunzione in tema di "liberalizzazioni".

La mobilitazione straordinaria a cui il Governo e qualche suo esponente in particolare hanno costretto il Parlamento e i media, impegnati persino a riprendere il bacio pubblico fra Ministro e consumatori all'indomani dell'approvazione delle "lenzuolate", ne è testimonianza diretta ed indiscutibile.

A ciò si sono aggiunti gli "impegni" assunti dalle compagnie nei confronti dell'Antitrust, a dicembre 2007, nell'ambito di una ennesima attività istruttoria sul settore.

Impegni assunti per "patteggiare" una pena relativa ad un'accusa che, come tutti sanno, non avrebbe mai retto alla prova dei fatti.

Impegni con i quali alcune compagnie petrolifere hanno preferito svendere la rete alla GDO fino al punto di arrivare ad

immaginare, come ha fatto la TAMOIL, di mettere a disposizione della medesima GDO 350 impianti, anche distanti dai centri commerciali, svincolati dall'obbligo di fornitura in esclusiva, imposto fino al giorno prima al Gestore, nel frattempo cacciato.

E così, mentre i Gestori vengono costretti ad accettare contratti di associazione in partecipazione, le stesse compagnie stipulano contratti di affidamento in uso gratuito proprio con la GDO che giustamente si sente più tutelata da un tale strumento.

Semplicemente una pazzia.

LA NUOVA NORMATIVA ED IL RUOLO DELLE REGIONI.

Ecco, dunque, la genesi della realtà da cui è scaturita l'approvazione parlamentare della normativa che stende il tappeto rosso alla GDO.

Un tappeto rosso che, grazie alla battaglia tenace della nostra Categoria, ha fatto salvi almeno i diritti dei cittadini e delle Regioni in materia di sicurezza, ambiente e tutela del territorio.

Un compito che, certo, non spettava ai Gestori. Ma a cui questa Categoria, *more solito*, non si è sottratta.

Spetta ora alle Regioni, alle singole Amministrazioni non indietreggiare di fronte alla prepotenza ed alla prevaricazione, letteralmente eversiva, di quanti credono di poter piegare ogni cosa -leggi, istituzioni, interesse pubblico- al proprio tornaconto.

Quello ottenuto, infatti, è un risultato che, con tutti i suoi limiti, è andato comunque di traverso alla GDO.

Per questo, Conad-Leclerc ha messo mano ad un ricorso straordinario al Capo dello Stato, teso a privare gli Enti locali persino delle prerogative costituzionali come la difesa del territorio, dell'ambiente e della sicurezza.

Uno scandalo per l'arrogante sicumera dei propositori. Un indecente arretramento della democrazia se venissero accolte le loro ragioni.

IL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI. IL GOVERNO.

I diritti della nostra Categoria, come quelli di tutti i cittadini, non possono essere negati o sacrificati in nome di un interesse che è quello delle grandi e potenti lobby della grande distribuzione che ormai si sono saldate a quelle dei petrolieri.

Le Leggi dello Stato vanno rispettate ed applicate, anche se urtano questi pur potentissimi interessi. Anzi, a maggior ragione.

Il tentativo di espulsione in atto, condito di discriminazioni e prepotenze, unito alla disperazione dell'isolamento e del crollo del proprio mondo, porta inevitabilmente una Categoria come la nostra, pure vocata al dialogo, alla contrapposizione.

E che la nostra sia una Categoria incline alla proposta, al confronto ed alla visione di sistema, il Governo, questo Governo e questo Ministro, lo sanno perfettamente.

A Scajola è stato sufficiente fare ciò che il Governo ed il Ministro precedente hanno ostinatamente voluto negare alla

Categoria, prima ancora che alle sue Organizzazioni, per ottenere una piena collaborazione in termini di opportunità politica.

E ciò, malgrado il nostro giudizio nel merito della norma approvata ad agosto del 2008 e che ha interrotto la procedura d'infrazione della Commissione Europea, sia stato e continui a rimanere decisamente critico.

Per altro verso, abbiamo già dato ripetutamente atto di come lo stesso Ministro Scajola abbia voluto personalmente partecipare alla stesura ed alla sottoscrizione del Protocollo d'Intesa del giugno 2008, la cui piena applicazione la Categoria auspica in tempi rapidi.

La costituzione di un tavolo permanente del settore; la soluzione volta ad eliminare gli elementi distorsivi del mercato che discriminano i Gestori; il riordino e la semplificazione delle norme che interessano la Categoria (cali, metrologia, diritti camerati, ecc.); la trasformazione del bonus fiscale in provvedimento strutturale e definitivo; la definizione di interventi legati alla sicurezza dei Gestori, ivi compresi quelli destinati ad abbattere i costi legati alle carte di credito; l'inserimento della Categoria nell'elenco dei lavori usuranti; l'adozione di misure per favorire le attività non oil (licenze tabacchi, autorizzazioni amministrative e commerciali, cubature).

Come abbiamo sempre detto, non esistono Governi amici, ma solo Governi che offrono o non alla Categoria disponibilità al confronto e concreti strumenti di crescita.

Al Ministro Scajola ed al Governo non chiediamo altro che il rispetto immediato degli impegni già assunti, per rispondere coerentemente all'apertura di credito che il Sindacato e la Categoria ha creduto giusto accordargli fin dal suo insediamento.

Di più. Al Ministro non chiediamo, ma offriamo a lui ed al Paese un progetto strutturato di riforma del settore che, finalmente e per davvero, apra il mercato e consenta a tutti i 25000 punti vendita, a tutti i Gestori e, quindi, a tutti i cittadini di accedere ai carburanti a prezzi giusti, senza per questo rinunciare ai servizi, alla qualità professionale, alla efficienza, alla capillarità, al presidio del territorio che questa rete già assicura all'intera comunità.

L'interesse collettivo, che coincide con quello della Categoria, si riassume nel poter garantire prezzi equi e contenuti per i carburanti ovunque e per tutti. Non è certo quello di favorire un monopolio, appena imperfetto, costituito da petrolieri e GDO.

E' un progetto, sia chiaro, che considera la necessità che la Politica torni a fare la Politica; torni ad esercitare quel primato senza il quale una comunità semplicemente non è. In altre parole la Politica deve essere capace di fare scelte e sostenerle nei fatti, a cominciare dall'elaborazione dei termini di politica energetica e di politica industriale.

Spetta alla Politica il compito di delineare gli indirizzi strategici e, con ciò, di saper costringere l'industria a tornare a fare l'industria. Soprattutto se si tratta di un'industria, in senso generale, strategica per il Paese e di un'industria, in particolare, il cui

pacchetto azionario è saldamente nelle mani del pubblico e non di quelle di un manipolo di personaggi arroganti che hanno eletto la sua sede a proprio bivacco.

Questo progetto, la Fegica è pronta a metterlo a disposizione del Ministro, con la medesima passione e convinzione che ci hanno portato, in passato, a sollecitare il nostro settore e l'industria petrolifera che, vittima dei suoi evidenti limiti, ha solo saputo rispondere con disprezzo, alzando il cartello del No!

E' ben altra la risposta che ci aspettiamo dal Ministro, ma è proprio in base a questa che ci apprestiamo a delineare la nostra prossima strategia di azione ovvero di forte contrasto.

L'IDEA DI CATEGORIA E DI SINDACATO.

La FEGICA -lo abbiamo già detto- rivendica a sé il valore della propria "diversità" e del ruolo di Sindacato vissuto come spirito di servizio a favore della Categoria, perché essa non cada nella trappola della marginalizzazione o della residualità.

La nostra Federazione agisce nella convinzione che i problemi, comunque e dovunque vengano sollevati, debbono poter trovare una soluzione nell'interesse collettivo della Categoria, senza alcuna indulgenza sulle "convenienze" del singolo.

Spesso ci muoviamo adottando questo principio informatore ancor prima di chiedere al singolo Gestore l'adesione alla nostra Federazione.

All'Organizzazione abbiamo cercato di infondere questa filosofia che, allo stato delle cose, risulta essere convincente e condivisa dai Gestori che si mettono a sua disposizione.

Questi Gestori sono, sul piano del puro volontariato, punto di riferimento di tanti loro colleghi nel territorio, iscritti e non iscritti al Sindacato; questi Gestori sono il vero patrimonio della Categoria. Dobbiamo dargliene atto.

Doverosamente e pubblicamente.

Quei tanti colleghi che hanno potuto godere di qualche certezza in più sul piano economico e dei diritti; che sono riusciti ad uscire dall'isolamento; che hanno potuto delegare battaglie troppo difficili da sostenere in prima persona; che hanno visto riparati i propri stessi errori compiuti, spesso, attraverso l'adesione acritica ai diktat delle compagnie; questi tantissimi colleghi devono ringraziare prima di tutto loro.

Nella vita gli uomini liberi si incontrano, condividono idee e progetti, lavorano assieme, praticano la solidarietà. Coltivano le stesse speranze, soffrono le medesime ansie, reagiscono con uguale sensibilità, gioiscono per le comuni conquiste.

Quando fanno questo, quegli uomini, possono veramente dire che la loro esistenza non si consuma vanamente. Al contrario, costituisce una ricchezza per tutti coloro che, durante il loro umano percorso, si sono ritrovati dalla "stessa parte della barricata".

E, perdonate la franchezza, da quella parte della barricata che io considero “giusta”, a volte si ha il privilegio di incontrare compagni di vita, uomini che sognano e inseguono quell’utopia senza la quale la vita si consumerebbe in un’infinita ripetitività remissiva.

La vita che abbiamo fatto e che faremo ha proprio questo di bello. La ricerca della libertà e, forse, del suo mito. E di ciò siamo pienamente soddisfatti.

LA STRATEGIA PER I PROSSIMI ANNI.

Proprio per questo voglio ringraziare i Delegati e i tantissimi Gestori che, lungo tutto il dibattito precongressuale, si sono confrontati, hanno dissentito e si sono ritrovati arricchendo la discussione all’interno dell’Organizzazione.

Il compito che dovrà essere svolto dal gruppo dirigente che domani verrà eletto è davvero difficile: sono tramontate, nel nostro segmento, molte delle certezze che hanno animato la vita, il dibattito e l’azione sindacale di questi anni ed è quindi necessario ridefinire non solo l’analisi e la strategia ma anche gli atteggiamenti tattici dell’Organizzazione.

LA STORTURA DEL MERCATO.

La totale assenza di “governo” complessivo delle politiche della distribuzione e del territorio, sta generando una situazione di indeterminatezza complessiva.

E' in questo contesto che si moltiplicano le cosiddette "pompe bianche" che, senza alcun vincolo ed alcun costo di struttura (stoccaggi, scorte, ecc.), competono grazie alla possibilità che viene garantita loro di acquistare i prodotti a costo infinitamente più basso di quello praticato sulla "rete colorata".

E' la dissennata politica dell'industria petrolifera a partorire questo mostro, nel tentativo di ridurre i surplus di raffinazione e, anziché esportarli, immetterli in un mercato che, prima o poi, fatalmente non saprà più cosa farsene di questo carburante.

LA NUOVA STAGIONE DI AZIONE SINDACALE.

Il Gestore, in tutto questo, rimane nel mezzo, stretto fra un'industria petrolifera che insiste per ridurre sostanzialmente i suoi spazi di autonomia ed un mercato nel quale dovrebbe competere senza averne gli strumenti.

E' un destino segnato, quello del Gestore. Soprattutto se non si rifiuterà di essere considerato un lavoratore precario e se la sua rappresentanza sindacale rimarrà passiva, lacerata fra ciò che è giusto e ciò che è possibile; fra ciò che può essere considerato accettabile e ciò che rappresenta uno strappo.

Non si tratta più di un confronto o uno scontro sulla definizione di un margine più o meno congruo o della partecipazione ad una campagna di sconti e persino ad Iperself: il problema è squisitamente politico.

E' in gioco l'arretramento di almeno quaranta anni nella storia dei diritti.

Alla scelta delle compagnie è urgente che la Categoria opponga un'inversione dell'angolo visuale dal quale osserva i problemi ed aggiorni le sue scelte e la sua azione sindacale.

"Si vis pacem, para bellum", ammonivano i latini. Noi siamo favorevoli a trovare un equilibrio ed una pace duratura nel settore, ma non possiamo farlo da soli. Per questo dobbiamo essere pronti anche a scontrarci duramente.

Di fronte alla sorda arroganza dell'industria petrolifera non è più tempo di schermaglie fioretistiche: occorre tornare a calzare le scarpe "chiodate" per difendere i propri diritti.

A cominciare da quelli legislativi per i quali è necessario che Governo e Parlamento, così solleciti ad ascoltare le sirene della GDO e dei "mercattisti" di convenienza, facciano la loro parte.

Non si può pretendere di liberalizzare il settore in ogni suo aspetto e poi non rendersi conto che il meccanismo è bloccato proprio dai vincoli imposti ai Gestori.

L'ESCLUSIVA SULLA FORNITURA.

Il Sindacato la sua proposta l'ha già avanzata. Ora è l'industria che deve farsi promotrice di una stagione di confronto serrato per dare risposta adeguata, sia sul piano strettamente economico, sia su quello normativo, alle questioni poste dai Gestori, prima che il settore letteralmente esploda.

In assenza di questo, la scelta per noi sarebbe obbligata e, quindi, la prima parola d'ordine non potrebbe che essere “via l'esclusiva!” per consentire che il mercato provi ad essere davvero mercato; per rendere possibile l'effettiva competitività e realizzare quella parità fra tutti gli operatori che, oggi, viene di fatto negata.

Nessuno può più ragionevolmente pretendere che i Gestori, con i loro 4 centesimi scarsi al litro, continuino a fare finta di niente, vedendo passare davanti ai loro impianti, le stesse autobotti delle stesse compagnie pronte a scaricare sugli impianti della GDO o presso le cosiddette “pompe bianche” con 140/160 euro di sconto per mille litri, con pagamenti dilazionati a 30/45 giorni.

E nessuno può continuare ad impedire ai consumatori, finora imbrogliati dal miraggio di sconti e gadget, di beneficiare di un sostanzioso e diffuso calo del prezzo, non più solo teorico.

Abbiamo già dimostrato con “il caso Brindisi” che i Gestori potrebbero offrire un prezzo ben inferiore persino alla GDO, se solo potessero rifornirsi anche loro sul mercato.

Il Parlamento e le stesse Autorità di controllo -italiana ed europea- non possono più continuare a chiudere gli occhi su questa contraddizione che ingessa la distribuzione dei carburanti e impedisce la libera concorrenza.

Differentemente, le Istituzioni si renderebbero complici dell'abuso di posizione dominante incarnata dalle compagnie, ai danni dei Gestori e dei milioni di consumatori che si riforniscono presso i loro impianti.

Ci auguriamo e lavoreremo perché Parlamento, Governo, Antitrust, Unione Europea, associazioni dei consumatori, stampa e televisione, facciano propria questa battaglia di civiltà e ci aiutino a consegnare al nostro Paese una distribuzione carburanti più efficiente, efficace e soprattutto più economica di quella costruita, forti di un grande potere di interdizione, dalle compagnie petrolifere.

Facciamo voti che questa accada anche se ci consentirete un pizzico di scetticismo.

Per questo siamo comunque pronti ad andare a cercare la solidarietà dei consumatori e degli automobilisti. Saranno i Gestori stessi a raccontare loro, a quei circa 6 milioni di cittadini che ogni giorno si fermano presso i nostri impianti, come la “politica della fornitura in esclusiva” penalizzi proprio loro. A solo vantaggio delle potenti lobby di Grande Distribuzione e petrolieri.

Chiederemo solidarietà e partecipazione, con la coscienza che la nostra battaglia, al di là delle chiacchiere, è la loro battaglia, superando la mediazione di soggetti che obbediscono a logiche di potere piuttosto che di rappresentanza.

IL “PREZZO MASSIMO”.

Si apre una nuova stagione, quindi. E se sarà necessario la inaugureremo anche con il superamento degli Accordi sul “prezzo massimo”.

Lo faremo proprio noi della FEGICA che ci siamo battuti perché la Categoria vincessero ogni perplessità sull'introduzione di Accordi che regolassero il concetto di limite invalicabile al prezzo. Saremo i primi a ritirare la nostra firma da quelle Intese.

Lo faremo con riluttanza, è vero, con la consapevolezza dei rischi che tale scelta comporta; ma anche con la coscienza che, al punto in cui siamo, i Gestori non hanno niente da perdere.

IL SALTO CULTURALE: ATTENZIONE ALL'UTILE, NON AI LITRI.

Oltre a mettere in discussione elementi squisitamente normativi come l'esclusiva ed il prezzo massimo, è indispensabile creare le condizioni per un vero e proprio salto culturale della Categoria.

Per decenni le compagnie petrolifere hanno instillato nei Gestori il convincimento che il loro obiettivo coincidesse con la quantità di litri venduti e non con il "guadagno", il risultato economico della gestione.

Ora bisogna invertire questo luogo comune e provare a vedere cosa accade.

I Gestori devono avere la consapevolezza che a prezzi più alti e con un margine doppio, la vendita anche solo della metà dei litri con costi fissi ridotti è il vero affare.

IL BUCO NERO DELLA RETE AUTOSTRADALE.

E' un concetto che vale sempre ed in generale e che bene si attaglia al segmento delle autostrade, rispetto al quale non possiamo che manifestare tutta la nostra preoccupazione.

La "privatizzazione" delle società concessionarie autostradali ha scatenato, col tempo, una vera e propria asta al rialzo tra le aziende petrolifere e della ristorazione, per aggiudicarsi la possibilità di esporre il proprio marchio presso aree di servizio collocate in un mercato "captive".

In questo modo e grazie a meccanismi di gara miopi, hanno ingenerato un aumento folle del valore delle royalty, sia sui carburanti che per la ristorazione.

Passata l'iniziale euforia, oggi, tutti si rendono conto che mantenere presenza e visibilità del marchio in autostrada non solo non è più remunerativo, ma è addirittura in perdita.

Non contente, con la sottoscrizione delle convenzioni, le compagnie hanno "ceduto" alle concessionarie autostradali, facoltà che non erano e non sono nella loro disponibilità, come, ad esempio, la determinazione del prezzo dei prodotti o la rinuncia del diritto del Gestore di svolgere attività *non oil* -quali quelle di somministrazione- garantite da Leggi dello Stato.

Sul prezzo, poi, i petrolieri hanno finito con l'accettare la richiesta delle società concessionarie di mantenere, sulla rete autostradale, prezzi più bassi e sconti più consistenti di quelli praticati al di fuori e, per di più, legati alle quotazioni Platt's.

Una follia.

“Non ci sono quattrini” è, oggi, il *leit motive* delle compagnie petrolifere, “le *royalty* che paghiamo assorbono più del margine operativo che abbiamo a disposizione”.

Con ciò, finendo di bloccare la contrattazione con i Gestori, i cui margini sono fermi a tre anni fa' mentre i costi fissi sono lievitati.

Questa, da sola, rappresenta la riprova che i petrolieri, lasciati al loro delirio di onnipotenza ed onniscienza, non sanno guardare nemmeno al futuro prossimo.

D'altra parte ci sembra di poter dire che anche le società che si occupano di ristorazione, oggi, sono nelle stesse condizioni e, se potessero, abbandonerebbero il settore. Sull'autostrada del Brennero -concessionaria a capitale prevalentemente pubblico- si pagano *royalty* vicino al 50%. Risultato: chi può, aumenta i prezzi.

Eppure non ci sembra di aver letto di grandi iniziative per porre “sotto tutela” i prezzi delle attività di ristoro in autostrada o per verificare se un panino o un caffè costano di meno o di più. O anche di azioni tese a introdurre i “paninocartelloni” con i semafori verdi e rossi, tanto cari ad un professore, nostro vecchio amico.

L'unica risposta a questo stato di cose, sarebbe quella di affidare ai Gestori *oil* anche le attività *non oil* di somministrazione. Ovvero, in alternativa, lasciare che i Gestori non siano frenati da anacronistici divieti. Non si può sempre invocare il mercato libero e, poi, nonostante una legislazione di dettaglio, vietare proprio e solo ai Gestori che il mercato produca i suoi effetti concorrenziali.

I Gestori, stante la completa latitanza dell'industria petrolifera, sono lasciati soli a pagare una fortissima contrazione dei volumi di vendita, dovuta oltretutto alla crisi economica, anche alla politica dei marchi della ristorazione presenti in autostrada.

Anche in questo caso, quindi, dovremo procedere lungo la strada del superamento del prezzo massimo. Anche per sollecitare le società concessionarie autostradali ad uscire dal silenzio e dall'inerzia.

Le sanzioni per il mancato rispetto degli impegni sulla qualità contenuti nel disciplinare, a questo punto, non rappresentano più nemmeno un deterrente psicologico.

E che questo non sia un'esagerazione, lo dimostrano le difficoltà di risultati commerciali ed economici degli impianti gestiti direttamente dalle compagnie. Impianti peraltro in fondo a tutte le graduatorie in termini di standard di servizio.

GESTORI ADS: CONTRATTI SEPARATI.

Per questi motivi ci sentiamo in dovere di rilanciare la necessità di aprire a tutto campo un confronto diretto con le società concessionarie autostradali.

Il titolo amministrativo -come la Legge impone- è in capo ai concessionari, ancorché sottoposto alla disciplina regionale. Alla luce di questo, è arrivato il momento di chiarire che non ci sono altri soggetti, al di fuori dei concessionari stessi, titolati a stipulare i contratti di affidamento in uso gratuito con i Gestori, così come

disposto con la Legge 1034/70 e confermato nel D.Lgs. 112/98. Agli affidatari *-pro tempore-* del servizio carbolubrificanti, è riservata la sola titolarità dei contratti di fornitura.

E' giunto il momento di avviare il confronto finalizzato a separare i momenti contrattuali per la gestione delle aree autostradali: il contratto in uso gratuito, da quello di fornitura dei prodotti. Una semplificazione dei rapporti ormai necessaria per evitare che il Gestore continui ad essere un soggetto economico chiamato ad assumersi oneri e responsabilità che derivano da intese negoziate fra altri soggetti.

IL RUOLO DI ANAS.

Per altro verso, un chiarimento definitivo dovrà essere effettuato anche con l'ente concedente.

Dopo aver sottoscritto con Anas un Protocollo d'Intesa che avrebbe dovuto dare avvio alle gare per le assegnazioni delle Aree di Servizio sulla Salerno-Reggio Calabria, scoprire che con un blitz estivo, la società che ha il compito di sorveglianza sulle concessionarie si è messa alla ricerca di un *advisor* esterno cui delegare la costruzione delle gare stesse, è stato un colpo mortale per la credibilità della medesima Anas e del Ministero dei Trasporti.

Il "sostegno" nello svolgimento delle gare richiesto a quegli stessi *advisor* che hanno ottenuto i folli risultati in termini di *royalty* sopra descritti, in realtà non è altro che l'effetto dell'ennesimo intervento di un'altra grande lobby, quella della ristorazione, che

ha ripetutamente ed in modo manifesto messo in atto ogni tipo di pressione per impedire ai Gestori di esercitare le attività riservate loro dalle Leggi.

La *ratio* dell'utilizzo di quegli *advisor* e dei meccanismi di gara di cui sono portatori è garantire la certezza del risultato finale, tanto per i carburanti che, soprattutto, per la ristorazione.

Qualcosa che, evidentemente, i funzionari di Anas non avrebbero potuto né inteso assicurare, rispondendo a nient'altro che all'interesse collettivo.

Su questi temi l'attenzione della nostra Federazione continuerà a rimanere alta, perché le proposte che qui abbiamo nuovamente avanzato siano valutate con maggiore attenzione, prima che venga a mancare l'oggetto stesso del confronto.

L'ATTACCO AL SINDACATO.

Il nostro non è mai stato un Sindacato della protesta. La sua azione si è sempre ispirata al perseguimento di altri obiettivi.

Coerenza, verità, trasparenza, coesione, dignità: tutti obiettivi per i quali siamo chiamati nuovamente a lottare, se non vogliamo interrompere bruscamente il percorso di emancipazione della nostra Categoria.

Per questo, lo ripetiamo per l'ennesima volta, noi della Fegica ci sentiamo legati alla Categoria dal quel "contratto sociale" che liberamente abbiamo sottoscritto.

Il Sindacato è un bene prezioso della nostra società. Ma dobbiamo prendere atto che, oggi, nel nostro settore come in altri, c'è una diffusa voglia di liquidarlo, dipinto com'è alla stregua di uno strumento un po' burocratizzato, che "ritarda" i processi di ammodernamento e si frappone alle riorganizzazioni aziendali.

Il Sindacato è vissuto come un orpello del passato.

Chi dissente è il nemico da battere; chi non condivide le scelte, è l'avversario da isolare e delegittimare; chi chiede il rispetto delle regole, non ha colto le modificazioni del mercato.

Ed è in questo ambito che è stata costruita -anche con il contributo essenziale dei media- una gabbia nella quale rinchiudere finanche il diritto di sciopero.

Lo sciopero, in settori come il nostro -dicono- è un'azione disdicevole che penalizza i cittadini/consumatori che non possono essere privati di quei servizi (praticamente tutti) ritenuti essenziali.

Il recente testo della Legge sulla limitazione del diritto di sciopero che i "Padri Costituenti" vollero garantire a tutti, va proprio in questa direzione.

Ma, allora, a che serve lo sciopero? Come si fa a manifestare la propria "collera", la volontà di liberarsi dal giogo imposto dalla parte contrattualmente più forte, se non si possono sensibilizzare opinione pubblica ed Istituzioni con azioni che richiamano l'attenzione ed avvicinano la soluzione dei problemi?

E' un Paese, il nostro, che è incapace di mettere in discussione gli interessi costituiti.

Le regole poste a fondamento della convivenza civile non sono scritte sulla pietra. Immutabili. E' altrettanto vero, però, che cambiare le regole è un esercizio che non può essere compiuto in solitudine: c'è bisogno del contributo di chi le scrive, ma anche dei destinatari dell'evoluzione regolatoria.

Certo, bisogna avere il coraggio delle scelte e, realisticamente, saper interpretare i cambiamenti, senza che ciò riduca l'azione sindacale a mero esercizio notarile della delega.

Noi non crediamo al principio, molto in voga in questo momento, secondo il quale, una volta eletti alla guida di una qualsiasi struttura, si abbia il diritto di procedere senza ascoltare nessuno, quasi che il mandato fosse un'investitura divina.

Per questo, di fronte a cambiamenti anche radicali nei rapporti economici e normativi nel nostro settore, abbiamo la necessità di spiegare, di ottenere consenso, di avere condivisione: ciò non significa abdicare al ruolo di gruppo dirigente.

E', semmai, la ricerca del migliore esercizio delle regole della democrazia: certo, lunghe, faticose ed impegnative, ma le uniche in grado di garantire la partecipazione.

Se la rappresentanza si interpretasse come "dono divino o dinastico", senza aver condiviso con il proprio gruppo sociale di riferimento, speranze, gioie, vittorie, sconfitte e delusioni, il Sindacato sarebbe un'altra cosa.

Per questo il Sindacato deve testimoniare, con i comportamenti e con i fatti, la sua volontà di dialogare e

confrontarsi per crescere, per maturare e migliorare la sua condizione di partenza.

L'UNITA' SINDACALE E DELLA CATEGORIA.

E' in questo quadro, crediamo, che deve essere affrontato il tema dell'unità della Categoria o meglio ancora, il tema dei rapporti unitari con Faib e Figisc/Anisa.

In modo chiaro. Senza sottacere anche le difficoltà che questo percorso comporta.

Il tema dell'unità della Categoria, più volte rilanciato, è un aspetto che non ha solo un valore intrinseco o evocativo, ma comprende anche la ricerca di una sintesi congiunta delle posizioni che trovano espressione anche nelle altre due Organizzazioni di Categoria.

Il lavoro unitario è lungo e difficile perché si tratta di comporre pazientemente, con grande tolleranza e rispetto, posizioni che sono il portato di storie ed esperienze diverse; di percorsi originali che, nella loro unicità, hanno, ciascuna, dignità e diritto ad essere esplorate, verificate e sostenute.

Ma è giunto il momento di gettare il cuore oltre l'ostacolo e procedere celermente a verificare, in modo unitario, quali siano le strategie migliori per impedire la dissoluzione della Categoria.

Per questo ci sentiamo di fare un appello al "serrate i ranghi!" a tutta la Categoria comunque organizzata e soprattutto alle Federazioni nostre consorelle, affinché tutti insieme si possa

condividere la scelta di dare una strategia unica alla Categoria ed un'unità d'azione che faccia uscire i Gestori dall'angolo in cui l'industria petrolifera vorrebbe costringerli. Fino a farli scomparire.

Per evitare ogni fraintendimento riteniamo opportuno precisare che non chiediamo a nessuno abiure, a cominciare da noi stessi, né immaginiamo si debba arrivare alla costruzione di un unico soggetto di rappresentanza sindacale. Ma, semmai, alla messa a punto di un patto d'unità d'azione e di intenti.

Un patto d'azione che costituisca l'elemento intorno al quale rinnovare l'esperienza già fatta e positiva di un coordinamento unitario strutturato.

Forse ciò potrebbe comportare un allungamento dei tempi quando si tratterà di mettere a punto piattaforme rivendicative, ma certamente renderebbe l'azione più snella ed efficace quando si tratterà di affrontare i temi generali, quelli legati alla natura del rapporto che lega i Gestori all'industria petrolifera; quando sarà il tempo di affrontare la riforma del settore in sede parlamentare o governativa, piuttosto che negoziale.

La FEGICA si impegna a fare, lungo questa strada, la sua parte e dal momento più alto della democrazia politica ed organizzativa della Federazione, cioè dal suo Congresso Nazionale, rivolge un pubblico appello a Faib e Figisc per cominciare, già dai prossimi giorni, a valutare congiuntamente la possibilità di tramutare in realtà questa proposta.

IL RINNOVAMENTO DELLA FEGICA.

Avviandoci alla conclusione, è necessario fare qualche riflessione anche sul futuro della nostra Federazione.

Da un punto di vista politico crediamo di aver già espresso quali dovranno essere, se il Congresso le farà sue, le linee guida che ispireranno la FEGICA nei prossimi quattro anni.

Il tema che abbiamo posto a base del nostro Congresso, *“valorizzare il presente e rilanciare il futuro”*, già comprende l'assunto che i diritti acquisiti non si toccano. Di sicuro, non si barattano con miglioramenti economici ma, nel caso, solo con altri e più avanzati diritti. Migliori condizioni di vita e di lavoro.

Intorno alle posizioni che la FEGICA ha assunto nel corso di questi quattro anni, si è creata una forte attenzione: non solo dal punto di vista politico, ma anche di consenso organizzativo.

Ora è necessario fare il salto di qualità e posizionare meglio la Federazione anche in quelle Regioni dove la presenza organizzata della FEGICA è meno significativa. Dobbiamo, in altre parole, consolidare il consenso politico acquisito, consci che il nostro limite vero è rappresentato dal fatto che la presenza sindacale nel territorio è garantita da Gestori che prestano la loro opera in maniera volontaria. Senza alcun rimborso e senza alcun riconoscimento economico. Solo con spirito di servizio. Un dato che rappresenta il limite dell'Organizzazione, ma anche la sua straordinaria forza.

Da qui al prossimo Congresso, dovremmo anche avere l'occasione e la curiosità intellettuale di costruire, al Nazionale come nel territorio, innesti mirati a favorire un'integrazione fra esperienza e novità; fra passato e futuro; fra ciò che la Categoria è stata e ciò che dovrà essere.

Non è un problema di lanciare l'idea del ringiovanimento, come è di moda. La capacità di un gruppo dirigente, la sua duttilità, la sua intraprendenza, la capacità di cogliere il nuovo è legata soprattutto alla sua competenza. E' il frutto dell'intelligenza e l'intelligenza non è una variabile dipendente dall'età.

A questi criteri, quindi, dovremo volgere la nostra ricerca finalizzata a valorizzare quella flessibilità nel ragionamento che, semmai, chi è avanti con gli anni finisce con il veder diminuire.

IL LAVORO AUTONOMO NELLA CISL.

Sempre a proposito di cambiamenti, dobbiamo salutare con soddisfazione la scelta fatta dalla Cisl di consentire al lavoro autonomo di organizzarsi non già e non più come Coordinamento ma come Federazione di prima affiliazione.

Esattamente e con la stessa dignità dei metalmeccanici, dei lavoratori del pubblico impiego piuttosto che dell'energia.

Il contributo della FEGICA è stato prezioso anche ai fini della realizzazione di questo salto di qualità.

Questa trasformazione del Clacs in Federazione -che probabilmente assumerà l'acronimo FILACS- pone anche alla nostra Categoria, compiti ed ambiti di intervento diversi.

Noi ci sentiamo parte integrante della FILACS, ma lo facciamo mettendo a disposizione della nuova struttura la nostra capacità di intendere il mondo, senza per questo rinunciare alla nostra autonomia. Nell'analisi, nella proposta, nella lettura degli accadimenti, nell'Organizzazione.

Uguali fra uguali per costruire una nuova e più ampia struttura attraverso la quale portare a sintesi le esperienze culturali di tante altre realtà che oggi sono più slegate nell'esercizio del loro lavoro, di quanto non possano essere i Gestori.

Questa è la sfida che tutti noi dobbiamo raccogliere: costruire, tutti insieme, una "politica di settore" che non sia più una mera sommatoria di tante storie individuali.

Un approccio di questo tipo, sono convinto, potrà creare alla FILACS, fuori dalle "mura amiche", qualche problema perché la nuova Federazione dovrà obbligatoriamente proporsi di alterare equilibri ed interessi consolidati e cristallizzati.

Ma anche dentro le mura amiche immagino che qualche resistenza ci sarà: se la Federazione vuole affermarsi, il primo obiettivo è quello di riportare, nella FILACS, tanti lavoratori autonomi ed atipici che ora sono organizzati dentro Federazioni del lavoro dipendente.

Per la Fegica questa è un'esperienza già vissuta e proprio questo ci fa dire che incontreremo resistenze ed opposizioni.

Dovrà prevalere la nostra capacità di dimostrare che l'unitarietà dell'area del lavoro autonomo è l'unica risposta possibile alla parcellizzazione del mondo del lavoro tradizionale.

Nostro dovere è quello di riuscire ad intercettare questo diffuso bisogno di Sindacato. Di rappresentanza. Di futuro.

CONCLUSIONI.

Cari amici, Signori Ospiti, molto è stato detto, molto altro avremmo voluto dire, lasciandolo alla lettura della Relazione in versione integrale che, se vorrete, potrete trovare nel dispositivo elettronico, consegnatovi all'ingresso.

Le ultime cartelle intendo dedicarle, anche stavolta, ad una riflessione personale. Spero me lo permettiate.

Innanzitutto intendo pubblicamente ringraziare, oltre ai colleghi che hanno rappresentato la FEGICA nel territorio, anche i colleghi che hanno condiviso con me le responsabilità della Segreteria Nazionale. Senza di loro, senza la passione che mettono nell'affrontare i problemi e nel fare le cose, giorno dopo giorno, la FEGICA sarebbe più piccola, meno preparata, meno attenta a cogliere l'essenza dei problemi.

Il ringraziamento va indistintamente a tutti da Antonico a Corsini, da Guastamacchia a Esposito, da Caprioli a Munafò a

Zavalloni: sono una preziosa risorsa per l'Organizzazione che non possiamo permetterci il lusso di disperdere.

Un grazie particolare va a Roberto Timpani, al quale sono legato oltreché da affetto, da antica amicizia e consuetudine: con lui abbiamo condiviso prima la Flerica e poi abbiamo contribuito a fondare la Fegica, in giornate nelle quali sarebbe stato facile cedere allo sconforto ed alla rabbia per l'impotenza a realizzare un autonomo progetto di rappresentanza che si fondasse sui diritti della nostra Categoria.

Per me, all'interno di questo gruppo dirigente coeso e preparato, è stato facile svolgere il lavoro di tutti i giorni. Il lavoro di ricerca e di esplorazione, di risposta e di proposta che permea i mille ridotti del nostro settore.

Da noi non ci sono lotte intestine, cordate l'un contro l'altro armate, non ci si deve difendere da proditori attacchi personali.

Noi lavoriamo, discutiamo, ci dividiamo sull'analisi e sulle scelte strategiche e tattiche, ma, alla fine, tiriamo tutti dalla stessa parte, accantonando le nostre idee iniziali.

Non c'è spazio per i distinguo individuali, perché al primo posto c'è l'interesse della Categoria ed il ruolo della Federazione.

Per questo la FEGICA, ovunque si trovi e chiunque la rappresenti, sostiene una unica, coerente posizione.

Se i lunghi anni che sono stato al vertice di questa Federazione fossero stati spesi solo per ottenere questo risultato, sarei comunque soddisfatto ed appagato.

Avevo assunto l'impegno, con questo Congresso, di chiudere la mia esperienza al vertice della FEGICA e rimango di questo avviso.

Nella vita, arriva sempre il momento, di lasciare il timone nelle mani d'altri ed io sono orgoglioso delle mani che raccoglieranno il testimone della staffetta che si corre per la vita di questa Categoria.

Sono mani forti e pulite che certo sapranno condurre le battaglie necessarie all'affermazione ed al consolidamento dei diritti e delle aspettative della Categoria.

Quando ho posto, ad ottobre scorso, al nostro Consiglio Nazionale il problema del ricambio, ho ricevuto, accanto ad attestati di stima dei quali ringrazio tutti, anche il pressante invito a rinviare questa decisione.

Confermando la mia volontà ho comunque accettato di considerarmi a disposizione della Federazione, ma solo per il periodo di tempo necessario a consolidare il percorso del ricambio del vertice.

Non ho intenzione di fuggire, come qualcuno malevolmente dice, abbandonando la nave nel momento di maggiore difficoltà degli ultimi tempi. Rimango, alle condizioni descritte, al mio posto. Voglio continuare a dare il mio contributo, per condurre la stessa nave in acque sicure e, possibilmente, in un porto al riparo da venti e tempeste.

E' tempo, però, che le decisioni si assumano, visto che abbiamo detto e sostenuto che la Federazione c'è, esiste e resiste e deve continuare a vivere indipendentemente da chi, di volta in volta, sarà chiamato a dirigerla.

Perché oggi, più di ieri, può contare su un gruppo dirigente che è maturato profondamente e che è in grado di assumere, con capacità e senso delle cose, la guida delle speranze della nostra gente.

Per me, è inutile negarlo, sarebbe un distacco doloroso perché ho passato insieme a voi i due terzi della mia vita: mai un giorno senza un problema, ma anche mai un giorno senza una soddisfazione. Sono certo che tutto ciò mi mancherebbe. Che voi mi manchereste.

Non so quanti, nella loro vita, possono dire di aver avuto la possibilità di lavorare in piena autonomia in un ambiente sereno e stimolante e di aver contribuito a raggiungere i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Di questo devo dire un grazie alle migliaia di Gestori che ho conosciuto, a quelli con i quali ho condiviso un pezzo di strada e quelli con i quali i dissensi sono stati forti e le critiche aspre. Al limite dello scontro.

Anche questo ha consentito alla Categoria di crescere e comprendere che l'unanimità e l'unanimismo non sono un valore, al contrario del libero esercizio della dialettica.

E, in questo modo, l'Organizzazione deve avere l'ambizione di guardare sempre avanti. Al futuro.

Prima di pensare a domani lasciate però che ricordi a tutti voi il contributo umile ed essenziale che hanno dato alla realizzazione del progetto FEGICA tre colleghi ed amici che ora non ci sono più: Giovanni Martorelli, Nazzareno Pelliccioni e Dario Vecchiato.

A loro non solo va la stima ed il ricordo di tutti, ma anche un affettuoso abbraccio. Per ciò che hanno fatto per la Categoria e per l'esempio che hanno lasciato a tutti i Gestori.

Dalla prossima settimana, dunque, si ricomincia.

Abbiamo detto che la Categoria non ha più tempo, sarebbe quindi delittuoso sprecarne di prezioso attardandosi a valutare ciò che non è possibile spiegare compiutamente, senza dover far ricorso all'intima sensibilità di ciascuno: i misteri, i sogni e le speranze che animano la storia degli uomini liberi.

Nella vita gli uomini liberi si incontrano, condividono idee e progetti, lavorano assieme, praticano la solidarietà. Coltivano le stesse speranze, soffrono le medesime ansie, reagiscono con uguale sensibilità, gioiscono per le comuni conquiste.

Così abbiamo sognato un Sindacato di uomini liberi, coraggiosi e passionali. Così abbiamo costruito la FEGICA.

Buon lavoro a tutti. Un abbraccio.

Viva la Fegica.